

L'ISLAM, UNO E PLURALE, AGLI INIZI DEL XXI° SECOLO.

PER UN CONFRONTO CHE MIRI ALLA CONVIVIALITÀ DELLE DIFFERENZE

Vittorio Pozzo

Arabo, musulmano, islam, islamico, integralista, terrorista... Da parte di molti, che sono sempre troppi, soprattutto dopo l'11 settembre 2001, si è fatto e si continua a fare di ogni erba un fascio. Il passaggio da un termine all'altro sembra scontato. Quando non si sente parlare che di prese di ostaggi, esecuzioni di innocenti, uomini-bomba o autobombe che uccidono decine o centinaia di persone, attentati sventati in vari paesi ecc. e si scopre che gli autori di questi crimini hanno l'islam come denominatore comune, viene quasi spontaneo pensare che tutto ciò avvenga proprio in nome di questa religione, tanto più che inopportuni tentativi di giustificazione, sia pure rari, provenienti dallo stesso campo musulmano e prontamente e abilmente sfruttati da chi si ritiene nel campo opposto, possono favorire questa interpretazione.

Come poi non meravigliarsi o scandalizzarsi per dichiarazioni insensate e deliranti di semplici cittadini, ma anche di leader religiosi musulmani, fatte all'apprendere la notizia dell'esplosione in volo della navetta Columbia il 1° febbraio scorso, del tipo : « *Ringrazio Dio Onnipotente per aver vendicato il nostro paese* », l'Iraq (così un insegnante iracheno in riferimento alla presenza tra le vittime di un astronauta israeliano che aveva partecipato al bombardamento del reattore nucleare di Osirak, nei pressi di Baghdad, nel 1981), oppure : « *Ciò che è accaduto è un messaggio*

all'umanità. [...] Gli Stati Uniti hanno dovuto, volenti o nolenti, sottomettersi alla volontà divina... » (così sayyed Hassan Nasrallah, segretario generale del Hizbollāh in Libano) e ancora : È stato un « *segno di Dio* », perché « *la navetta trasportava degli Americani, un Israeliano e una Indù, la triade del Male contro l'islam* » (l'imām Abu Hamza al-Masri, della moschea Finsbury Park di Londra) ? Come minimo, si può pensare che qualcosa non funzioni, che sia impossibile ragionare o dialogare con chi la pensa così, che occorra arroccarsi e mettersi in posizione di difesa, oppure difendersi attaccando.

Rientrano in questa logica atteggiamenti di uomini politici e religiosi, soprattutto americani e protestanti, i quali, sulla scia dell' 11 settembre e della campagna anti-irachena, si sono lasciati andare a dichiarazioni ambigue e pericolose, anzi apertamente malevole e insultanti nei confronti dell'islam, parlando di superiorità dell'Occidente e della civiltà giudeo-cristiana su quella islamica e della necessità che i valori liberali americani non debbano « *fermarsi alle frontiere dell'islam* » (parole di Condoleezza Rice, consigliera del presidente americano per la sicurezza), accusando Maometto di essere un « *terrorista* » violento e bellicista (il televangelista Jerry Falwell) e facendo balenare la visione apocalittica di un mondo cristiano minacciato di sparizione dall'avanzata inesorabile dell'islam.

Di fronte al dilagare di queste e altre simili idee non basta l'onesta dichiarazione di Bush agli ambasciatori dei paesi islamici, invitati alla Casa Bianca il primo giorno dell'ultimo *ramadān* per un *iftār*, cioè il pasto di rottura del digiuno durante questo mese : « *L'America ci tiene alla vostra amicizia. L'America onora la vostra fede. [...] Noi condividiamo la vostra fede nella giustizia di Dio e la vostra insistenza sulla responsabilità morale dell'uomo* »¹, o quella più recente, di febbraio di quest'anno, in occasione del grande pellegrinaggio alla Mecca : « *Gli Stati Uniti ci tengono a*

¹ *La Stampa* 8 novembre 2002

promuovere la giustizia, la tolleranza e la comprensione nel mondo e continueranno a lavorare con i loro amici musulmani [...] per costruire un avvenire di pace, di libertà e di opportunità per tutti... »,² perché il mondo musulmano creda alla sincerità di questi propositi.

Vi è analogia, anche se contrapposta, di contesto ideologico tra quanto è accaduto nell'opinione pubblica americana o occidentale dopo gli attentati di New York e Washington e quanto si verifica in vari ambienti musulmani. Alla tesi della minaccia islamica che ha conquistato numerosi adepti oltre Atlantico e altrove, ha fatto riscontro, nel mondo musulmano, quella di un'offensiva occidentale, in particolare americana, su vasta scala, contro l'islam in quanto tale, sotto copertura di lotta al terrorismo internazionale o per altri scopi non meglio precisati (egemonia mondiale, petrolio...). Proprio mentre Bush rilasciava l'ultima dichiarazione, il gran muftì dell'Arabia Saudita si faceva portavoce di questo stato d'animo dei musulmani dichiarando che « *la comunità islamica deve affrontare le sfide lanciate dai suoi nemici. Questi nemici fanno la guerra all'islam, ai suoi fondamenti, ai suoi principi, ai suoi valori e alla sua cultura con lo scopo di assoggettarla* ». Ovviamente, data la sua posizione in un paese alleato ufficiale degli Stati Uniti, non poteva puntargli contro il dito. Ha però aggiunto che è proprio questa campagna anti-islamica a suscitare tendenze estremiste, estranee di per sé all'islam che è una religione « *tollerante* ». ³ C'è infatti chi ha denunciato il rischio di risvegliare « il gigante addormentato » delle forze islamiche che credevano a una coesistenza pacifica con l'Occidente. D'altronde, anche il cardinal Sodano, Segretario di Stato della Santa Sede, si chiedeva, in un'intervista televisiva, con chiara allusione ai preparativi bellici contro l'Iraq, se fosse saggezza « *irritare un miliardo di*

² *La Stampa* 13 febbraio 2003

³ Dichiarazione al momento del pellegrinaggio alla Mecca (febbraio 2003), in *L'Orient-Le Jour* (Beirut), 8 febbraio 2003, p. 11

musulmani » e, a guerra iniziata, il papa denunciava il pericolo di una « *catastrofe religiosa* ». ⁴ Tra i musulmani moderati c'è chi ha manifestato il timore di vedersi oggetto crescente di calunnie, incomprensioni, razzismo e ingiustizia ed ha presagito una reazione, tanto più imprevedibile e incontrollabile perché di ispirazione religiosa. Chi ne farà le spese ?

Il pericolo dell'amalgama tra terrorismo e religioni, in particolare l'islam, è stato ripetutamente e apertamente denunciato sia dagli stessi leader religiosi musulmani moderati che dal papa, il quale vi vede un approccio « *totalmente distorto* » che può solo favorire « *una logica di scontro [...] senza soluzioni* ». ⁵ Non si distaccano invece da questa logica di scontro quei musulmani, e non sono pochi, i quali, irritati dall'Occidente e in particolare dall'arroganza e dalle ambizioni egemoniche americane, le denunciano e le qualificano come cristiane o le chiamano addirittura nuove 'crociate', termine questo, a torto o a ragione, carico di reminiscenze negative nel mondo musulmano, soprattutto nel Medio Oriente, capaci quindi di ridestare rancori assopiti e favorire lo scontro. Altri, invece, hanno riconosciuto l'ingiustizia di questo termine applicato alla guerra contro l'Iraq, quando la Chiesa e tantissimi cristiani in tutte le parti del mondo vi si sono opposti con tutti i mezzi a loro disposizione.

Allo stesso modo viene pure denunciata l'invadenza più sottile, ma devastante e provocatoria, della globalizzazione, definita neocolonialismo o neoimperialismo, non solo economico e politico, ma anche culturale e religioso.

Assistiamo quindi a un irrigidimento delle posizioni che sembra vanificare quanto faticosamente, ma con costanza e speranza, si stava costruendo da decenni, attraverso un dialogo sempre difficile

⁴ Ai vescovi dell'Indonesia, 29 marzo 2003

⁵ Al Parlamento italiano, 14 novembre 2002

e a volte non privo di ambiguità, ma pure fecondo e promettente perché in esso erano coinvolte le due più grandi religioni monoteistiche del mondo, indipendentemente dal numero delle persone direttamente coinvolte o interessate.

Di fronte a questa situazione non certo incoraggiante, soprattutto per chi vive e opera in ambiente prevalentemente islamico, ma anche per chi vive in paesi dove l'immigrazione di musulmani è in crescita e sembra solo creare problemi, non ci si deve arrendere facilmente o agire solo in posizione di difesa, anche quando si constata che, di solito, il primo passo viene fatto dalla parte cristiana o è addirittura a senso unico. Infatti sono per lo più gruppi o movimenti cristiani impegnati nella lotta contro la rassegnazione e il pessimismo dei profeti di sventura, secondo i quali il XXI° secolo sarà marcato da guerre etniche e religiose, che si fanno promotori di incontri interreligiosi o interculturali o che lanciano iniziative tendenti a dimostrare che il cosiddetto scontro delle civiltà, delle culture e delle religioni non è inevitabile. Mirano anzi a rompere le barriere di odio e di incomprendimento che le separano.

Non altrettanto interesse o premura si nota nel campo islamico, dove c'è chi pensa che il dialogo promosso e ricercato dai cristiani sia un segno della loro debolezza, sul piano religioso, nei confronti dei musulmani. Nettamente minor importanza viene attribuita dalle masse islamiche alla superiorità tecnologica dei paesi tuttora ritenuti, ovviamente a torto, cristiani.

Per sentirsi stimolati ad agire o anche solo per rendersi conto di una realtà non statica, ma in movimento e quindi difficilmente afferrabile in tutti i suoi aspetti, più che soffermarmi sull'islam in quanto religione con i suoi dogmi e i suoi riti, descritti esaurientemente in tanti libri, mi soffermerò sui volti diversi e cangianti dell'islam contemporaneo che ci interpella oggi non tanto attraverso la sua dottrina, ma soprattutto attraverso il suo modo di essere e di presentarsi nello stile di vita dei suoi fedeli i quali, pur rifacendosi tutti all'unico, identico, immutabile e intangibile Corano, ne fanno o si ritengono autorizzati a farne letture diverse,

per cui si può giustamente parlare di un islam uno e plurale, con tante sfumature. Ciò che ci interessa direttamente è conoscere come vivono e cosa pensano queste persone, perché è con loro che noi dobbiamo confrontarci e convivere ed è con loro che dobbiamo dialogare, cercando di sapere che cosa ci possiamo dire e come dobbiamo dircelo nelle situazioni più varie, pensando inoltre che, per lo più, abbiamo davanti delle persone normali e non dei potenziali terroristi, anche se si tratta di persone marcate dalla loro cultura, dalla loro religione e, perché no, dai loro pregiudizi e dai loro sospetti. Ma forse che noi siamo diversi da loro ?

Ecco allora alcune delle domande alle quali cercherò di dare una risposta, analizzando la situazione e partendo dalla dottrina e dalla prassi della Chiesa oggi e dalla mia esperienza personale : Come si presenta oggi la galassia islamica ? Dove sono nell'islam i confini tra rivendicazioni politiche e motivazioni religiose ? Come si attua il rapporto fede-vita ? Che spazio dare al dialogo ? Su che cosa farlo convergere perché non si riduca a una semplice esposizione accademica di principi o di dogmi che non toccano se non marginalmente la vita quotidiana ?

I. I NUOVI VOLTI DELL'ISLAM TRA L'IDEALE E LA REALTÀ

L'islam si presenta come religione e comunità, comunità di fede e di testimonianza basata sui cosiddetti 'pilastri dell'islam' che ne sono gli elementi costitutivi e che vanno dalla preghiera rituale al digiuno del ramadān, al pellegrinaggio alla Mecca, all'elemosina legale. Benché si tratti di obblighi individuali, rivestono un valore sociale che colpisce immediatamente e formano in qualche modo il tessuto delle relazioni familiari, sociali e politiche. Credenze di fede e obblighi culturali, ma anche i principi generali delle regole morali e delle relazioni umane trovano nel Corano la loro fonte e attraverso una certa fusione dello spirituale e del temporale, propria dell'islam, mirano a creare il quadro di una società islamica ideale,

della cui esistenza storica si può magari dubitare, ma che molti musulmani tendono a identificare con l'islam originario, presentato non raramente come rimedio a tutti i mali della società.

Passato e presente

Come ogni comunità umana, anche la comunità musulmana ha conosciuto divergenze, opposizioni e lotte intestine, spesso sanguinose, che hanno dato origine nel suo seno a vari gruppi (sunniti, sciiti ecc.), senza per questo mettere in discussione la sua vocazione ad essere la città temporale dove regnano 'i diritti di Dio e degli uomini', prescritti dal Corano e realizzabili soltanto rifacendosi all'ideale. Per la sua definizione, o meglio per la sua instaurazione si sono impegnati personaggi antichi e moderni, teologi, filosofi e giuristi nel passato, 'riformatori e fondamentalisti' - usando una terminologia attuale, anche se non di origine islamica - ieri e oggi. Ovviamente, ha pure subito le sollecitazioni e le costrizioni della storia e della geografia, assumendo nel tempo e nello spazio forme più o meno flessibili negli aspetti non direttamente interessati dal dato rivelato.

Uno sguardo anche solo superficiale al comportamento dei musulmani, siano pure di etnie, lingue e culture diverse, rivela tratti comuni persino nelle manifestazioni della vita quotidiana, perché radicati in un unico *humus* nel quale tutti si riconoscono. Anche nelle lotte politiche e nelle rivalità culturali o persino religiose emerge, magari in sottofondo, la coscienza di una fede comune e la fierezza di appartenere alla « *migliore nazione mai suscitata fra gli uomini* », ⁶

Idealmente quindi l'islam aspirerebbe a uno Stato sopranazionale, fondato sul Corano, ma non certo uno Stato inteso nel senso moderno e abituale del termine, tanto meno uno Stato laico. Lo si constata nelle laboriose e lunghe trattative in corso in

⁶ *Corano*, III, 110. Traduzione italiana di A. BAUSANI, Firenze, 1961

vari paesi europei per integrare la comunità islamica e dotarla di uno statuto giuridico analogo a quello degli altri culti riconosciuti. Infatti, più che lasciarsi definire dal quadro di uno Stato politico unificato, questa comunità aspirerebbe a una sorta di 'convivenza' definita dalle regole morali e dalle relazioni sociali fissate dal Corano. Questo testo infatti, riconosciuto come legge positiva divina, regola non solo l'agire umano, ma anche i rapporti dei musulmani tra di loro e con i non musulmani, in particolare con i cristiani.

Questa concezione si riflette ovviamente nelle applicazioni concrete. Se Dio è l'unico vero 'legislatore', quale è lo spazio lasciato alla legittima autorità umana o, in senso più largo, all'individuo e alla comunità? Non c'è proprio spazio per la ragione e la libertà umane, come a volte si sente dire? I musulmani stessi non hanno potuto eludere queste domande, ma con le risposte date hanno sempre cercato di non intaccare i principi. Hanno quindi cercato di capire, di interpretare e applicare, rifacendosi al senso comune dei credenti, al loro consenso. Qualcosa di analogo al *sensus fidei* cristiano, ma in una società che vuole realizzare l'uguaglianza fraterna dei credenti, proclamata dal Corano⁷ e nella quale, almeno nella comunità sunnita, il califfo, l'emiro dei credenti, cioè la guida suprema, non è mai stato investito di potere spirituale, per cui si è sempre respinta come eresia l'idea, non certo islamica, di volerne fare 'il papa dell'islam'.⁸ Compito dell'autorità, esercitata in nome della comunità, è semplicemente quello di far rispettare la legge coranica le cui prescrizioni toccano il campo religioso, civico e politico. Inoltre il consenso della

⁷ *Corano*, XLIX, 10

⁸ Può fare allora meraviglia la dichiarazione del vicepresidente siriano Abdel Halim Khaddam, il quale, ammirato per il coraggio del papa nel denunciare la guerra contro l'Iraq e irritato per l'imbarazzato silenzio di non pochi leader politici e religiosi arabi e musulmani, si chiese pubblicamente, in un vertice politico arabo, alla vigilia della guerra: "Dove è il papa arabo e musulmano?"

comunità è visto come un'alternativa alla democrazia e al parlamentarismo di tipo occidentale, non basata sulla logica e sul potere dei numeri, bensì sulla qualità di un giudizio essenzialmente pratico che legittima o delegittima la decisione da prendere. Anche se, storicamente, le regole di questo consenso non sono mai state codificate e restano quindi indefinite. Vedremo tra poco le conseguenze della mancanza di un'autorità spirituale di riferimento e le difficoltà pratiche di far funzionare il consenso, in relazione soprattutto ai rapporti islamo-cristiani e al dialogo con le autorità civili nei paesi occidentali.

In quanto religione storica, anche l'impatto dell'islam con le più svariate situazioni e condizioni di vita dei suoi fedeli non è mai stato senza problemi e lo è oggi meno di ieri, per cui non sembra azzardato affermare che la modernità costituisce una delle sfide, se non la più grande, che deve attualmente affrontare. Nella sua storia più che millenaria ha saputo accomodarsi a regimi diversi e le sue istituzioni hanno subito influssi non musulmani, ma l'insegnamento coranico è sempre stato presente nell'organizzazione della vita sociale e politica. Si può quindi legittimamente ritenere che lo potrà fare anche oggi, partendo dalla propria prospettiva e in continuità con la sua storia passata, nella quale non mancano esempi brillanti di riuscita. Si pensi all'apogeo della Spagna musulmana e alla sua civiltà originale dovuta, tra l'altro, all'interazione positiva e feconda con il cristianesimo e il giudaismo. Altro che scontro! Anche se allora, a dire il vero, il ruolo degli eruditi e degli artisti è stato superiore a quello dei teologi i quali non hanno mai costituito nell'islam una casta prevalentemente 'clericale', perché l'islam, tra l'altro, non ha clero né ministri del culto, almeno nel senso cristiano.

Una religione senza clero

È questo uno dei segni della fratellanza e dell'uguaglianza tra i musulmani che, di solito, respingono il termine di 'teocrazia'

applicato alla loro religione, almeno in quanto può evocare 'un potere clericale', personale o di casta, abbinato a 'un potere spirituale'. Non solo - almeno secondo l'islam sunnita - nessun uomo può avere potere spirituale su un altro uomo, ma non esiste neppure un'istituzione, tipo papato, concilio e simili, cui competeva definire l'oggetto della fede, rivelato direttamente da Dio nel Corano e proclamato dal Profeta Maometto. Anche termini come 'ortodossia' ed 'eterodossia', applicati rispettivamente al sunnismo e allo sciismo, non definiscono tanto posizioni dogmatiche differenti, quanto modi diversi di comprendere e di vivere l'islam che risalgono alle sue origini.

La presenza di 'dottori della Legge', di 'eruditi in scienze religiose', di 'mufti', 'sceicchi' e 'imām' o guide religiose, di vario grado e competenza, non deve far pensare a persone, costituite in autorità, investite di un carisma particolare, con potere di 'sciogliere e legare', alle quali i fedeli debbano prestare 'obbedienza di fede'. Svolgono semplicemente delle funzioni, solo apparentemente gerarchiche, per lo più temporanee, che assicurano alcuni servizi, religiosi e amministrativi, e favoriscono il buon andamento della comunità. Oggi, nel mondo musulmano, sono quasi dappertutto di nomina governativa e sono nelle mani dello Stato un utile e docile strumento della sua politica religiosa, attuata attraverso uno o più ministeri come quello degli Affari religiosi, dei Beni religiosi o anche dell'Orientamento islamico. Le persone che ricoprono tali incarichi sono funzionari dello Stato a tutti gli effetti, vincolati dall'obbligo di esserne fedeli servitori e, a volte, sono più gli esecutori delle sue direttive che non di quelle del Corano⁹. Prestano così il fianco ai fondamentalisti, fautori dell'applicazione integrale della legge coranica, i quali non solo si sentono autorizzati alla disobbedienza civile, ma sono giunti, in casi

⁹ Per mancata fedeltà alle direttive dello Stato in tema di predicazione, cioè non essere riusciti a contenere l'estremismo, ma anche l'essersene fatti promotori, il governo dell'Arabia Saudita ha dimesso centinaia di imām dopo gli attentati di Riad nel mese di maggio. (*La Stampa* 17 maggio 2003)

estremi, a dichiarare 'lecita' la guerra santa (*jihād*) contro i loro stessi correligionari che non la pensano come loro e che vengono tacciati di essere apostati o miscredenti.

Non occorre subito pensare a un Ben Laden o ai talebāni... Basta guardare molto più vicino, a quanto è accaduto in Algeria, lacerata da anni da un sanguinoso conflitto di natura politico-religiosa. Confrontata con l'anarchia nel campo delle regole religiose e il dilagare di movimenti integralisti, la mancanza di un unico e chiaro punto di riferimento dottrinale e pratico si è rivelata un punto debole, gravido di conseguenze. L'assenza di una gerarchia riconosciuta aveva provocato il pullulare di imām, spesso auto-proclamati, dalla lingua infuocata, autori di sentenze arbitrarie e fantasiose, intrise di pregiudizi e di violenza, specialmente nei confronti delle donne e degli infedeli, piene di idealizzazione nostalgica nei confronti dell'islam originario, unico rimedio, a loro avviso, alla corruzione dilagante di importazione occidentale, anzi di matrice giudeo-cristiana. Con la recente creazione della funzione del 'muftì della Repubblica' - figura già presente, ad esempio, in Arabia Saudita dove si chiama 'muftì del Regno', in Libano, Siria ecc. - si è voluto correre ai ripari, colmando l'assenza di una istituzione ufficiale il cui compito è quello di emettere sentenze religiose autorizzate (le *fatwā*), valide per tutto il territorio nazionale, anche se poi in pratica la loro accettazione non comporta nessun obbligo di coscienza, neppure per i diretti dipendenti da questa istituzione.

Questo (tra virgolette) 'individualismo' o 'personalismo' islamico, che può trovare un certo riscontro nel cristianesimo protestante, fa sì che ogni musulmano che ne sia capace possa dare il suo apporto al consenso della comunità e sia o si senta abilitato ad esplicitare ed applicare tutte le prescrizioni coraniche o della tradizione che interessano il culto, la morale, le relazioni sociali e politiche. Anzi, il compito di « comandare il bene e interdire il male », proprio della comunità musulmana, gli compete in quanto membro della stessa comunità. Ogni musulmano ha quindi il diritto

e il dovere di lottare contro gli abusi e gli errori pubblici - non le colpe private delle quali solo Dio è giudice - che mettono in causa 'i diritti di Dio e degli uomini'. Si tratta chiaramente di una responsabilità collettiva e personale il cui esercizio è stato a volte, in passato, occasione, o pretesto, di rivolte contro l'autorità costituita.

Islam e società occidentali

Questa esposizione, benché sommaria, lascia intravedere tutta la problematica che soggiace all'integrazione dell'islam in quanto tale nelle società occidentali e all'impostazione delle trattative per un suo riconoscimento giuridico in Stati liberali, ma laici. La serie di domande che segue non ha lo scopo di polemizzare, ma di aiutare a capire andando più in profondità.

Se l'esercizio della responsabilità collettiva e personale dei musulmani è ipotizzabile in una società islamica, o almeno prevalentemente tale, strutturata secondo la legge coranica o criteri che ad essa si ispirano, che ne sarà in un altro tipo di società che garantisce la libertà religiosa, ma non prende posizione per nessuna religione? Anzi, se si cura dei diritti dell'uomo, lo fa a volte a scapito dei diritti di Dio? Accetteranno i musulmani di vedere la loro religione equiparata alle altre e ridotta alla sfera del privato, pur essendo garantito l'esercizio pubblico del culto? Fino a che punto ha senso, e quale, chiedere un islam compatibile con le leggi e i valori occidentali (ad es. : sul diritto all'apostasia, sul problema della poligamia e della patria potestà)? Come definire il diritto della comunità musulmana di organizzarsi liberamente, in conformità ai propri statuti e ai propri scopi? Che ne sarà della visione islamica tradizionale di dividere il mondo in due campi : « la casa dell'islam » e « la casa della guerra » ? Su quali basi avverrà l'integrazione? Prevarranno il dogmatismo e la rigidità, oppure il pragmatismo e la flessibilità? In quest'ultima ipotesi, si

tratterrà di una scelta tattica, eventualmente dovuta al fatto di essere minoranza, oppure di un'adesione convinta e irreversibile a una nuova realtà che si impone, un confronto cioè che permette di chiarire il proprio credo e il suo ambito per una pacifica convivenza in una società civile multi-religiosa, rinunciando apertamente al fine ultimo di 'islamizzare la società'?

E ancora: in mancanza di un'unica autorità religiosa di riferimento nell'islam, anzi di fronte a una galassia o nebulosa variegata che va dall'islam ortodosso e tradizionale a quello di tipo laico-moderno, fino a quello radicale e rivoluzionario, chi rappresenta chi? Chi sono gli 'interlocutori rappresentativi e credibili', auspicati dai vari governi occidentali? Come equiparare gli imām musulmani, soprattutto quelli auto-proclamati, ai ministri del culto cristiani, quando non hanno alcun riferimento istituzionale e, a volte, sono riconosciuti come tali solo dai loro seguaci? Come autorizzare indiscriminatamente la costruzione di moschee, quando è risaputo che non sono soltanto luogo di culto, come le chiese o le sinagoghe - il culto islamico infatti è un obbligo strettamente personale che non esige né luogo, né apparati liturgici specifici, per cui non ha senso fare paragoni tra la frequenza dei musulmani alla preghiera del venerdì e quella dei cattolici alla messa festiva per giudicare la pratica religiosa - ma centri religiosi, sociali e politici, della comunità o di un gruppo? Non è forse ingenuo chiedere che ridiventino solo luogo di culto, come ha fatto alcuni mesi fa il ministro degli Interni italiano, perché lo diventino di fatto?

Infine: l'appoggiarsi o cercare un'intesa con rappresentanti dell'islam moderato e attribuire loro un carattere di ufficialità, magari per emarginare persone o gruppi estremisti, come si sta facendo in vari paesi europei, è veramente una risposta adeguata e tempestiva - o non forse prematura e azzardata - a tutti questi interrogativi? Non dice nulla il fallimento, almeno parziale, dei tentativi di costituire un consiglio islamico in Italia, nel Regno Unito, in Belgio e in Spagna, con l'eccezione, non decisiva né esportabile, al dire di vari responsabili governativi, del modello

francese, praticamente imposto? Tanto più che, a volte, si fa un amalgama tra etnia, cultura e religione che aumenta la confusione. E poi, perché ignorare, sotto copertura della laicità o per non ingerenza negli affari interni di altri Stati, ogni accenno alla reciprocità, in riferimento alla situazione dei non musulmani nei paesi islamici? O forse, magari facendo leva sulla carità e gratuità cristiane, si ritiene che non sia opportuno sollevare questo problema?

Tutto dipende dal tipo di interlocutori e di rapporti, dall'oggetto del dialogo, dall'opportunità ecc., ben sapendo che la maggior parte di noi, per fortuna, non ha a che fare con un islam astratto, più o meno ufficiale o più o meno autentico o deformato - non spetta a noi erigerci a giudici - ma con dei musulmani, cioè con uomini e donne in carne ed ossa, ognuno con la sua storia, la sua cultura, i suoi problemi, i suoi interessi, le sue aspirazioni, le sue prospettive, le sue contraddizioni, ma anche il suo modo concreto di incarnare i vari modelli di islam, di rifarsi ai suoi valori, di rapportarsi agli altri... Trattare con loro non è per lo più lanciarsi in dispute teologiche, anche se questa tendenza o tentazione può emergere in entrambe le parti che poi finiscono per trovarsi muro contro muro, ma confrontarsi sui problemi della realtà e della vita quotidiana nei vari campi a partire dalla propria sensibilità religiosa, sociale, culturale, politica. È probabilmente in questa prospettiva che si possono trovare tante cose da dirsi, partendo ognuno dal proprio percorso più che non da un problematico denominatore comune che mira a cancellare o attenuare le differenze, ma nel quale nessuno si riconosce pienamente. In un mondo coinvolto decisamente nella globalizzazione che tende a omologare tutto e tutti, cancellando le legittime differenziazioni, il rischio di perdere la propria identità non è ipotetico - e vi sono sensibili al pari degli altri i musulmani più accorti - ma sono pure molto maggiori che in passato le opportunità di incontrarsi, stabilire legami trasversali, conoscersi, socializzare insieme e stringere amicizie, permettendo di

immaginare, anzi di operare insieme per una realtà che funzioni in modo diverso.

II. L'ISLAM IN UN MONDO GLOBALIZZATO TRA REALTÀ E OPPORTUNITÀ

Confrontata con un mondo in cambiamento, ogni identità è chiamata ad evolvere, sapendo che si forgia e si costruisce sotto lo sguardo dell'altro, se non proprio e sempre grazie all'altro. Rifiutare il confronto o fingere di ignorarlo vuol dire non solo rinchiudersi nel proprio ghetto e cadere nel tribalismo, fosse pure a livello planetario, ma... perdere il treno. È quello che si sente dire non raramente del mondo dell'islam, della sua impermeabilità, della sua incapacità ad evolvere, ad aprirsi, a uscire da una visione statica e involuta per ritrovare un certo dinamismo creativo, del resto non estraneo alla sua storia. Che ne è in realtà? E forse che a noi tocca essere semplici spettatori o non piuttosto, quando e dove è possibile, svolgere una parte attiva, pur essendo rispettosi e non invadenti?

Cerchiamo di cogliere alcuni degli effetti della globalizzazione, o meglio della mondializzazione, sull'islam per renderci conto che le opportunità possono essere reali, benché diversificate e non sempre evidenti.

Con l'estendersi del fenomeno della mobilità umana in genere, ma soprattutto grazie al fenomeno del flusso migratorio dai paesi del Sud verso il Nord, culture e religioni hanno perso, almeno in parte, le loro tradizionali frontiere territoriali e stanno ricevendo una ventata di universalità e di trasversalità, benché asimmetrica, che le mette alla prova, sia in positivo che in negativo. Ciò che prima era un fenomeno limitato, interessa ora milioni di persone. Per limitarsi all'Europa, la rapida crescita numerica dei musulmani fa sì che l'islam sia ora in prima linea in questo confronto e, volente o nolente, ne subisca gli influssi, provocando un suo

ripensamento sul come essere minoranza e senza Stato. Alla novità del fenomeno si aggiunge pure l'entità.

Assistiamo così, pur senza generalizzare, ad atteggiamenti diversificati, a volte convergenti, benché con motivazioni diverse, a volte contrapposti. Non pochi intellettuali musulmani, più o meno praticanti, residenti in Occidente od ormai naturalizzati ed integrati, prendono le distanze dalle loro culture d'origine, di area arabo-islamica e si concentrano sui valori universali del messaggio coranico, eventualmente riformulati, suscettibili quindi di far presa ed incarnarsi in contesti diversi, anche in uno Stato laico. Altri musulmani, probabilmente la maggioranza, nell'impossibilità di dar vita a uno Stato o anche solo a una società islamica tradizionale, cercano di re-inventare una comunità religiosa ideale, fondata sulla pratica religiosa e sull'adesione personale, sganciate, almeno in parte, da legami storici e geografici, ma con forti tendenze comunitarie. Rientrano in questa categoria gruppi fondamentalisti, piuttosto militanti, ma anche gruppi pietisti, assai innocui. Il senso di appartenenza si va rafforzando un po' ovunque, dando l'impressione che la contrapposizione con gli 'altri', cioè i non musulmani, sia inevitabile. Probabilmente non è così, o almeno non lo è sempre e necessariamente. Riappropriarsi della religione può essere non soltanto una specie di protesta identitaria come reazione a un contesto ritenuto ostile o non favorevole, che spinge quindi ad affermare la propria specificità, ma anche assumere la propria fede in prima persona, personalizzarla, permetterle di sopravvivere e di esprimersi negli ambienti culturali più diversi, al di fuori quindi del suo *humus* naturale che può favorire il conformismo. Perché negare ai musulmani o non auspicare per loro quello che auspichiamo per i cristiani? Perché non vedere in questo fenomeno uno degli effetti positivi della modernità che mette l'accento sull'autonomia della persona e che permette di vivere la propria fede in modo più maturo, libero e responsabile? Non è forse questa un'opportunità sulla quale far leva, notando che essa si presenta molto più facilmente in Occidente che non nei

paesi tradizionalmente islamici dove l'islam è religione di Stato, fonte unica o principale della legislazione e dove la sua evidenza sociale è onnipresente e quindi assai coercitiva ?

A dire il vero, grazie alla mondializzazione, comportamenti di origine occidentale, sul piano personale e sociale si stanno estendendo, veicolando valori estranei alla tradizione religiosa o culturale islamica, senza per questo intaccarne i contenuti dogmatici. Non è infatti la religione che cambia, e ritengo che non occorra farsi troppe illusioni su questo punto, quanto il modo di rapportarsi ad essa e di viverla, cioè la prassi dei musulmani, la loro religiosità espressa nel quotidiano, tanto più varia in quanto carente di norme comuni vincolanti, tranne quelle coraniche esplicite, e di vere autorità di riferimento, come ho già detto. Non è la legge né la società che decide, ma il credente. Non è neppure l'influsso dei cosiddetti pensatori o riformisti musulmani che fa evolvere le masse, perché, tutto sommato, è insignificante nei loro confronti, quanto piuttosto, soprattutto tra i musulmani in Occidente, l'uso di nozioni nuove. C'è ormai chi parla di valori più che di legge, di etica più che di norme giuridiche, di vissuto o di esperienza più che di osservanza, di coscienza personale più che di formalismo religioso o di tradizione, anche se poi, per provare la propria fede, la esibisce, magari con ostentazione (la preghiera in pubblico, portare il velo ecc.). Ed è questo aspetto che colpisce o sembra addirittura apparire ad alcuni come una minaccia o una provocazione, mentre può passare inosservato il primo, assai più significativo.

Certo, noi come credenti e come cristiani, non possiamo auspicare la riduzione della religione a pura spiritualità, ridotta alla sfera del privato, senza più alcuna incidenza nella vita pubblica, anche là dove si è ridotti in minoranza, ma non possiamo non apprezzare, anzi non ritenere prioritaria l'interiorizzazione della propria fede, garanzia di una testimonianza più convinta e quindi anche più convincente ed efficace in relazione al dialogo interreligioso. Se poi per tanti musulmani questa interiorizzazione

di norme religiose tende a tradursi in comportamenti specifici, la cui matrice esclusivamente islamica resta tuttavia da provare (ad es. il rapporto al corpo e il senso del pudore, l'opposizione alla cremazione e alla mixité ecc.), perché ostinarsi a vietarli od ostacolarli se non costituiscono violazione della legge o minaccia all'ordine pubblico? Oppure dobbiamo accettare pacificamente atteggiamenti paradossali e contraddittori come la disposizione della legge inglese che, a quanto mi consta, non autorizza il licenziamento di un sikh che porta il turbante, ritenuto segno etnico, mentre autorizza quello di una musulmana che porta il velo, ritenuto segno religioso? Mi pare che si rasenti il ridicolo, oltre a prestare il fianco a proteste e rivendicazioni da parte musulmana. Ammetto la difficoltà di conoscere le motivazioni profonde di certi comportamenti, ma non mi pare giusto coltivare sistematicamente nei loro confronti il dubbio e il sospetto. Come ammettiamo modalità diverse e legittime di essere cristiani, di vivere ed esprimere la propria fede (nella Chiesa c'è spazio per il fedele impegnato come per quello ordinario, per il tradizionalista come per il progressista, per il carismatico come per il bigotto), così legittimamente può avvenire nell'islam.

Tuttavia, questa libertà di giudizio e di atteggiamento non è del gusto di tutti, non tanto dei non musulmani, quanto dei musulmani integralisti o radicali che ricorrono a tutti i mezzi a loro disposizione per impedirli, ma con risultati assai diversi nei vari contesti. Mentre relativamente scarse sono le possibilità di imporsi pubblicamente in Occidente dove la legge veglia sulle libertà pubbliche e sui diritti del cittadino, in troppi paesi islamici la legge sta dalla loro parte o almeno non li contrasta oppure, se lo fa, è per imporre un islam ufficiale ideologizzato, raramente aperto, ampiamente sostenuto e diffuso dai vari centri di studi islamici e dai predicatori autorizzati (Egitto, Pakistan...). Paradossalmente, la libertà negata agli altri, viene rivendicata per diffondere le proprie idee, sfruttando, nei paesi occidentali, gli ampi spazi di libertà che vengono offerti e utilizzando tutti i mezzi moderni della

comunicazione : cassette, videocassette e oggi soprattutto Internet, il cui uso è ivi molto esteso e totalmente libero, mentre è tuttora limitato o, a volte, sotto stretto controllo in vari paesi islamici. Evidentemente, in questo caso, si fa un uso interessato e funzionale della modernità e della globalizzazione, pur dovendo riconoscere che l'islam proposto attraverso questi mezzi ha ben poco di moderno, essendo per lo più tradizionale e privo di ogni aspetto critico.

Di fronte a questa svariata gamma di situazioni non prive di ambiguità perché rivestite a volte di categorie occidentali, mentre in realtà traducono una realtà islamica assai diversa, ci si può sentire smarriti quando non si è degli 'addetti ai lavori'. Ritengo tuttavia che, pur senza essere degli specialisti, la capacità che dovremmo avere, come educatori salesiani, di gettare dei ponti quando l'occasione si presenta, non dovrebbe farci ritenere impossibile l'impresa, anche se ardua. L'importante è non scartarla a priori, non rifiutarne l'eventualità, sentirsi interiormente disposti ad affrontarla. A tal fine, in questa terza ed ultima parte della mia relazione, presento alcune considerazioni e offro alcune indicazioni pratiche.

III. PER UNA CONVIVIALITÀ DELLE DIFFERENZE

In un mondo dove spesso si assiste impotenti al crescere dell'intolleranza, provocata da motivi non necessariamente religiosi, ma senz'altro esacerbati dalla religione, si constata anzitutto la grande ignoranza vicendevole che continua a regnare tra persone e gruppi di diversa appartenenza etnica, culturale, religiosa e che si traduce in chiusura, rigetto o sospetto nei confronti della diversità e delle differenze, incapacità o rifiuto del dialogo, difficoltà di comunicazione. Questi atteggiamenti sono particolarmente accentuati, come è apparso da quanto ho detto finora, nei rapporti tra cristiani e musulmani, sia in Oriente dove i musulmani sono la maggioranza, con la quale tuttavia una

consistente minoranza cristiana ha potuto convivere per secoli, sia in Occidente, dove la situazione è inversa, ma in un quadro sociale e culturale notevolmente diverso. Per questo sottolineo brevemente tre aspetti: la ricchezza delle differenze, l'ascolto come fondamento del dialogo, alcune modalità di comunicazione.

La ricchezza delle differenze

Si ritiene comunemente che sia più facile convivere con persone simili anziché differenti. Non si viene disturbati nel proprio quieto vivere, ma la vita può rivelarsi allora piatta e priva di mordente. Il confronto con il diverso, con l'altro invece è sempre un'esperienza che porta a rimettersi in questione. Da questo punto di vista può essere visto e vissuto come un pericolo, ma anche come fonte di sviluppo e di apprendimento. Perché allora non potenziare la capacità di adattamento e sfruttare le differenze là dove è possibile? Apertura e permeabilità non implicano necessariamente rinuncia alla propria identità con le sue specificità. Nessuno pretende di modificare le identità, bensì trarre profitto dal meglio di ognuna fino a raggiungere forme di partenariato o di alleanza, o anche di sinergia, nei campi in cui ciò è possibile. Identità non chiare e definite non servono la causa di nessuno, tanto meno nel campo religioso. Tuttavia, nel rispetto dell'identità e del sentimento di appartenenza credo sia possibile ipotizzare ambiti di lavoro o di interessi comuni partendo da possibili punti d'incontro sul piano teologico ed antropologico che si traducano in atteggiamenti concreti, semplici, ma veri e significativi. È certamente una sfida, difficile da affrontare e delicata da gestire perché bisogna rinunciare a pensare e agire in termini di rapporti di forza o di monopolio della verità, ma promettente se entrambe le parti riescono a trovare un punto di equilibrio, a essere sincere e leali nelle proposte e negli scambi, disinteressate nella collaborazione.

Concretamente, va tenuto presente il tipo o i tipi di interlocutori che si hanno di fronte, a quale tipo di appartenenza islamica fanno

riferimento: laico-moderna con pratica religiosa saltuaria o inesistente, tradizionale, ma con forte sensibilità religiosa e con pratica convinta, fondamentalista. D'altro canto, è pure necessario capire chi sono io o chi siamo noi per loro, sapendo realisticamente che abbiamo alle spalle un passato pesante, che l'islam è stato polemico verso ebrei e cristiani, anzi che si è presentato all'origine come una religione di riforma e di semplificazione, di ripristino del progetto originario di Dio, corrotto proprio, secondo il Corano, dagli ebrei e dai cristiani.

Nella vita quotidiana non è difficile capire il tipo di appartenenza dei vari potenziali interlocutori e cogliere nei loro atteggiamenti nei nostri confronti la possibilità di stringere amicizia e intavolare un vero dialogo. Ma lo stesso atteggiamento di apertura, anzi di ricerca del contatto, va pure manifestato senza sottintesi da parte nostra, consci che l'islam è, al pari di altre religioni, uno sforzo di riflessione sul mistero di Dio e dell'uomo, un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. In questa luce, la differenza, anziché una minaccia, può divenire, mediante un dialogo rispettoso, anzi interattivo, fonte di comprensione e di approfondimento del significato dell'esistenza per entrambe le parti.

L'ascolto come fondamento del dialogo

È vero che il dialogo interreligioso ha perso in questi ultimi anni, soprattutto nei confronti dell'islam, parte del suo fascino, dissipando le facili illusioni, anzi nutrendo lo scetticismo di molti, ma credo che resti l'unica alternativa all'isolamento e al rinchiudersi in se stessi e l'unica via alla costruzione di società conviviali e di un futuro di pace e di concordia, partendo dalla coscienza di un destino comune e dall'interdipendenza dei vari gruppi umani e religiosi in un mondo sempre più globalizzato. Mi pare sia questo l'unico motivo che giustifichi l'ostinazione del papa e l'orientamento senza tentennamenti della Chiesa in questo

campo. È infatti solo mediante il dialogo che, partendo dal riconoscimento dell'altro come egli è, cioè delle sue differenze, si può fare il passo successivo, quello di cogliere la verità in quello che crede, che pensa e che vive. Gestire correttamente, ma in senso costruttivo, benché non sempre convergente, la diversità, può costituire l'essenza del dialogo istituzionale tra le religioni.

Ma lasciamo da parte il dialogo istituzionalizzato, a livello più o meno alto e alquanto astratto, benché arricchente per chi vi è preparato e pensiamo invece al dialogo spicciolo, concreto, quello alla portata di tutti, che si intreccia nella quotidianità, per la strada, nel lavoro, in un incontro anche solo fortuito che per noi salesiani, soprattutto in Europa, può avvenire nel cortile di un oratorio o di una scuola o nel piazzale di una chiesa. La prima chiave del suo successo è la nostra disposizione o sensibilità interiore, diciamo pure la nostra interiorità che affina la capacità di ascolto, fa passare la corrente ed apre al dialogo della vita; interiorità che prima di aprire le orecchie ed eventualmente, ma successivamente, la bocca, apre il cuore. Non per nulla Bonhoeffer ha osservato che « *dobbiamo ascoltare il fratello con l'orecchio di Dio, affinché ci sia dato di parlare con la parola di Dio* ». Questo vale per ogni interlocutore, anche se non cristiano. Una certa agilità mentale che facilita l'ascolto e permette di mettersi nella mentalità dell'altro è importante, ma più importante è sentirsi interiormente disposti a entrare subito in comunione, instaurando fin dal primo momento il dialogo dell'amore che dovrebbe diventare uno stile di vita, del resto consono con la nostra spiritualità salesiana. Tutti vi sono sensibili, i credenti praticanti, ma anche i non praticanti. Lo sono in modo particolare i musulmani, se non sono fondamentalisti e fanatici e quindi chiusi ed impermeabili.

L'ascolto dei loro piccoli o grandi problemi e l'accettazione comprensiva, almeno in un primo momento, di eventuali accenti polemici nei confronti dei cristiani, possono essere il preludio di uno scambio su valori religiosi, soprattutto se i nostri interlocutori cercano di interiorizzarli, ovviamente dal loro punto di vista, e si

pongono delle domande sulla nostra vita. Quante volte mi è capitato di fare amicizia con musulmani proprio partendo dai loro interrogativi sul senso della nostra vita, in particolare sul celibato, sul senso della vita consacrata, sapendo che « *non esiste vita monacale nell'islam* » secondo il detto di Maometto, sulla nostra dedizione alla missione giovanile... Ho persino sentito un giovane egiziano, attratto dalla nostra vita, chiedere come avrebbe potuto farsi salesiano, restando musulmano. Altri invece pregavano perché i loro amici salesiani si facessero musulmani. Andando indietro nel tempo, potrei pure evocare il ricordo del ven. Semaan Srugi, il 'buon samaritano' di Beit Gemal, in Terra Santa, la cui generosa e disinteressata bontà aveva suscitato nei musulmani della zona un solo rimpianto al momento della sua morte: che non fosse stato uno di loro. È questo il dialogo che possiamo e dobbiamo praticare, non quello da salotto.

Come comunicare e che cosa dirsi

Se il linguaggio del cuore è universale, valevole quindi con tutti, a tutte le latitudini, l'aver una lingua comune nella quale capire e farsi capire è estremamente importante per potersi parlare. In questo caso, il problema si pone per entrambe le parti. Se rivolgersi al musulmano nella sua lingua, soprattutto se fosse l'arabo - la lingua del Corano e in qualche modo la lingua di Dio - può suscitare ammirazione e simpatia, l'uso di una lingua europea sarà il caso più frequente, almeno in Europa, ma dovrà tener conto dei diversi livelli di conoscenza della lingua da parte degli interlocutori musulmani, oltre che del loro livello culturale e dei loro eventuali interessi. E bisogna riconoscere che si trova di tutto, per cui occorrerà agire con discernimento, senza preconcetti, ma anche senza ingenuità, sapendo che i luoghi, le vie e i momenti di questo dialogo sono molteplici. Più ricca sarà la comunicazione umana, più profondo potrà essere il dialogo religioso che riconosce la grandezza della ricerca spirituale dei fratelli e favorisce la crescita

dei valori spirituali, morali e socioculturali tanto negli individui come nella collettività.

Sui suoi contenuti, sulle sue finalità e modalità, come cattolici, non possiamo ignorare i testi fondamentali del magistero, dalla Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* ai successivi documenti su *Dialogo e Missione* (1984) e *Dialogo e Annuncio* (1991), nonché gli ormai numerosissimi interventi del papa durante i suoi viaggi apostolici o in altre occasioni, con i quali tocca sempre punti particolarmente sensibili agli orecchi dei musulmani e lo fa di solito con delicatezza e franchezza che suscitano ammirazione, ma che mirano pure a suscitare, là dove è possibile, consenso e condivisione.

Come ignorare i valori positivi della fede, della morale e del culto islamico se si desidera che i musulmani, a loro volta, riconoscano i valori della tradizione spirituale cristiana? Entrambe le religioni partono dal mistero di Dio e dal suo disegno sull'uomo, pur seguendo percorsi differenziati e mettendo l'accento su punti diversi.

Punti per noi oggi fondamentali, ma ai quali sono pure assai sensibili i musulmani di tipo laico-moderno riguardano i diritti dell'uomo¹⁰ e i valori fondamentali della dignità umana, la difesa della vita, della pace, della libertà, della solidarietà, l'importanza della famiglia, la giustizia sociale, l'ordine mondiale ecc. che possono sfociare in determinate convergenze e, a volte, in azioni comuni.

C'è un versetto del Corano che, in tema di dialogo, può aprire a noi orizzonti inaspettati e che senz'altro toccherà le fibre più sensibili di ogni musulmano: « *La pietà non consiste nel volger la*

¹⁰ Cf V. POZZO, *Proposta educativa interculturale nello stile del sistema preventivo che miri alla difesa dei diritti umani*, in *Seminario di animazione e formazione missionaria: SDB-FMA in contesto islamico*, a cura Dicastero SDB per la Missione - Ambito FMA Ad Gentes, Roma, 2001, p. 75-97. Traduz. inglese, *ivi*, p. 183-206

faccia verso l'oriente o verso l'occidente, bensì la vera pietà è quella di chi crede in Dio, e nell'Ultimo Giorno, e negli Angeli, e nel Libro, e nei Profeti, e dà dei suoi averi, per amore di Dio, ai parenti e agli orfani e ai poveri e ai viandanti e ai mendicanti e per riscattare prigionieri, di chi compie la Preghiera e paga la Decima, chi mantiene le proprie promesse quando le ha fatte, di chi nel dolore e nelle avversità è paziente[...]; questi sono i sinceri, questi i timorati di Dio ! »¹¹. Da parte nostra, abbiamo solo l'imbarazzo della scelta, percorrendo le pagine della Bibbia, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento.

CONCLUSIONE

Vengo da un paese, il Libano, che, nella sua piccolezza (poco più di 10mila kmq), presenta una ricchezza umana e istituzionale eccezionale dal punto di vista del dialogo islamo-cristiano, pur non nascondendo che i rapporti tra i due gruppi religiosi sono stati difficili in varie occasioni, tra cui l'ultima guerra civile, durata ben sedici anni. Pur non essendo scoppiata per motivi religiosi, ha quasi sempre avuto come sottofondo diffidenza, incomprensione e pregiudizi radicati che hanno suscitato forme di estremismo le quali, a loro volta, hanno ostacolato la convivialità, anzi hanno minacciato la stessa unità di un paese che è inconcepibile senza le due comunità.

Allarmati da una guerra che non finiva più, tutti i Libanesi ben pensanti hanno finalmente realizzato che solo mediante il riconoscimento reciproco e il dialogo costruttivo, al di là delle divergenze importanti sul piano religioso, era indispensabile discernere anzitutto ciò che li univa in un unico popolo e in una stessa fraternità che, storicamente, si era espressa in svariate forme di convivialità nella vita quotidiana, ma anche nella partecipazione, più o meno equa, al potere politico. Impressionanti erano gli

¹¹ Corano, II, 177

incontri dei cittadini dei due campi contrapposti nei momenti di tregua, ma soprattutto quando caddero definitivamente le barriere che dividevano Beirut in due. Più impressionante ancora la volontà esplicita di cristiani e musulmani che vollero ritenersi partner nella ricostruzione del paese, decisi a rinforzare l'intesa e la collaborazione, nonostante incertezze e lacune. Sono sorte infatti istanze ufficiali d'incontro e di dialogo a livello nazionale e si sta ora favorendo, a vari livelli, la creazione di associazioni di dialogo islamo-cristiano che usino un linguaggio comune e presentino proposte chiare, maturate in clima di amicizia e di mutua comprensione. Anzi, sta ormai diventando tradizione, dopo il sinodo speciale del 1995, che musulmani e drusi partecipino come « delegati fraterni » ai principali avvenimenti ecclesiali del paese¹².

Il Libano, con la sua identità pluricomunitaria e pluriculturale (18 comunità etnico-religiose sono riconosciute dalla Costituzione), non solo può costituire un quadro ideale e significativo, anzi un vero laboratorio nel quale si cercano di gestire con saggezza e coraggio le difficoltà e i punti delicati della convivenza tra religioni diverse, ma ambisce pure ad essere, come glielo ha augurato il papa, « *più che un paese, un messaggio per l'Oriente e per l'Occidente* ». Altrove, dove manca l'esperienza di relazioni, bisogna puntare anzitutto sulla buona volontà, combattendo la diffidenza e ogni forma di esclusione in nome della religione o con altri pretesti. Bisogna cominciare con l'apprezzarsi ed aiutarsi a camminare insieme nella ricerca della volontà divina e nella promozione dei valori umani e spirituali, rispettando le scelte della coscienza personale e gestendo pacificamente i conflitti che potessero sorgere.

¹² Oltre al Comitato nazionale per il dialogo islamo-cristiano, varie università hanno aperto un istituto di studi islamo-cristiani e l'Università San Giuseppe (U.S.J.), dei Gesuiti, ha annunciato la prossima creazione di una cattedra di antropologia del dialogo delle culture.

Infine, come educatori cristiani, siamo sempre e soprattutto costruttori di comunione, senza per questo cedere a concessioni o compromessi, e formatori di giovani capaci di assumere il loro ruolo nella chiesa e nella società, superando chiusure e atteggiamenti egoisti, aperti anzi a tutte le componenti del tessuto sociale, sempre più multietnico e multireligioso, ma che deve essere fondato sulla pace, la fraternità sociale e l'armonia interreligiosa, frutto, a loro volta, di sforzi pazienti e perseveranti e di un dialogo fiducioso e permanente.